

Bartolomeo Bèrtulu Porcheddu

**LA CISTA FICORONI
IL FINTO ANTICO PORTAGIOIE
PIÙ PREZIOSO AL MONDO**



Authorpublishing

Sassari 2020

LA CISTA FICORONI

IL FINTO ANTICO PORTAGIOIE PIÙ PREZIOSO AL MONDO

Il cofanetto che le donne oggi usano per custodire i loro gioielli o la bigiotteria si chiama generalmente “porta gioie” o “porta oggetti”. In alcune zone dell’Italia peninsulare, questo contenitore si chiamava nel Settecento “cista”. In Sardegna, a seconda della località, tale scrigno era detto “baulitu o bauleddu”, “portaprendas” o “cascioneddu”. Oggi come allora, la cista o il bauleddu era ed è uno dei suppellettili più soggetti all’usura, in quanto soprattutto le ragazze da maritare lo utilizzavano e lo utilizzano più volte al giorno, aprendolo e richiudendolo. Anche gli uomini più zelanti o vanitosi di una volta tenevano in casa un portagioie, un po’ come si usava negli anni Sessanta/Settanta portare il borsello da uomo appeso sulla spalla, ad imitazione della borsetta femminile¹.

La moda e la storia hanno i loro corsi e ricorsi, nei cui registri sono annotate le figure immortali dei divi del passato e del presente. Chissà per quanto tempo le nuove generazioni ricorderanno Achille ed Elvis Presley o Cleopatra e Marilyn Monroe. Anche i più grandi truffatori della storia sono entrati nella memoria collettiva. Uno di questi, conosciuto ossequentemente dai pedanti insegnanti di latino, si chiamava Francesco de Ficoroni, di professione antiquario del passato, ma con grandi aperture mentali sull’orizzonte futuro. La sua magistrale impresa fu quella di trasformare una bottega di roba vecchia in un museo tra i più invidiabili al mondo².

Nei negozi antiquari passavano in quel tempo della Roma risorgimentale persone di varia provenienza, dal ricco possidente che voleva impressionare la sua amata con l’acquisto di un dono incantevole, al nobile decaduto che voleva disfarsi di alcuni oggetti importanti per continuare a mantenere alto il tenore di vita, prima di transitare a quella nuova. L’abilità del commerciante stava nel comprare a basso costo un bene importante ceduto per necessità e rivendere lo stesso oggetto rivalutato a chi invece risaliva i gradini della scala sociale³. Su questo genere di compravendita, gli Americani hanno anche prodotto di recente una serie televisiva di grande successo⁴.

Il nostro Francesco de Ficoroni aveva collezionato nel corso della sua attività, senza rivendere ad altri perché non ne aveva la necessità, una serie importante di

¹ Gnoli Sofia, *Un secolo di moda italiana: 1900-2000*, Meltemi Editore, Roma, 2005, p. 185.

² De Ficoroni Francesco, *Osservazioni di Francesco de Ficoroni sopra l’antichità di Roma*, pubblicato a Parigi nel 1702, Stamperia Antonio de Rossi, Roma, 1709.

³ AA. VV., *Rassegna storica del Risorgimento: organo della società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Vol. 84, Editore Scipione Lapi, Città di Castello, 1997, p. 379.

⁴ Affari di Famiglia, un programma televisivo prodotto da Leftfield Pictures.

monete, sigilli di piombo, dadi da gioco e maschere sceniche dell'antichità, che aveva fatto riportare in ordine, con tanto di raffigurazione, sulla sua ultima pubblicazione del 1745 intitolata "Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico"⁵. Ficoroni era un erudito, aveva imparato bene il latino e conosceva il greco, per cui era esperto di epigrafia antica. Inoltre, aveva un concetto della storia a 360° e una capacità relazionale con le più alte autorità del tempo che lo fecero accogliere tra i membri delle più illustri accademie di Francia e Inghilterra⁶.

Sentito il tintinnio del campanello di Caronte, a due anni dalla sua morte, Ficoroni si giocò l'ultima carta della vita, quella che lo avrebbe portato nel limbo degli uomini illustri dove, come dice Dante, si rimaneva però sospesi dal cadere nell'Inferno. In alternativa ci sarebbe stato il dimenticatoio della storia, ma, ovviamente, Ficoroni preferì rimanere in bilico, seppure sul ciglio dell'abisso. In altre parole, costoro dovevano conquistarsi la fiducia terrena per essere riportati nell'eden e accettati tra i benefattori della patria. Per questo, l'Antiquario non solo consegnò le sue collezioni ai musei capitolini, ma, compiendo un ulteriore gesto di altruismo, donò con tanto di dedica scritta al Museo Kircheriano (ora Museo Nazionale di Villa Giulia) la cosiddetta "Cista", insieme ad uno "Specchio", entrambi rinvenuti nello stesso luogo tra Lugnano e Palestrina, alla periferia di Roma, nel 1738⁷.

Nel suo libro, prima della Cista, Ficoroni volle descrivere lo "Specchio" in cui, nella parte posteriore, erano raffigurati tre personaggi: la divinità di Diana (dea della luna), quella di Amycus (nella mitologia figlio di Poseidone e re di Bebrico, località della Bitinia in Asia Minore) e l'altra di Polluce (pugilatore, fratello gemello di Castore), con cui Amycus aveva perso secondo la leggenda in un combattimento di pugilato. Ciò che sorprende in questa scena epica è che accanto all'immagine di Diana è indicato il nome di Losna, vicino a quello di Amycus è messo l'appellativo di Amuces e nei pressi di Polluce è posta la scritta Poloces. «Parole di antichissima latinità» commenta nel libro Ficoroni, rivolgendosi al lettore, quasi per chiarire tali appellativi⁸.

Losna, ovverosia Diana, sarebbe il nome della dea lunare in etrusco, ma questa corrispondenza non esiste scritta da nessuna parte. Losna è comunque un sostantivo presente nell'Italia centro settentrionale e vuol dire fulmine o lampo. Con l'appellativo di Losna, inoltre, viene chiamato in certi luoghi l'assenzio, pianta che nella nomenclatura latina viene classificata come *Artemisia Absinthium*. In greco

⁵ De Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Stamperia di Girolamo Mainardi, Roma, 1745.

⁶ Manfredini Arrigo, *Antichità archeologiche e tesori nella storia del diritto*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2018, p. 107.

⁷ De Ruggiero Ettore, *Catalogo del Museo Kircheriano*, Coi Tipi del Salviucci, Roma, 1878, p. XXI.

⁸ De Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Cit., pp. 71-77.

antico Diana è tradotta con Ἄρτεμις (Artemis), quindi i conti con Artemisia sembrerebbero tornare e il cerchio parrebbe chiudersi⁹. Ma a questo punto viene spontanea la domanda: chi ha associato Artemisia a Losna, ossia la luna all'assenzio, dal momento che l'assenzio in greco antico è chiamato ἀψίνθιον (apsinthion)?

Tre anni prima che Ficoroni presentasse i suoi reperti, il ricercatore svedese Carl Nilsson Linnaeus introdusse la “nomenclatura binomiale” nel sistema di classificazione delle piante. Tale catalogazione si rivelò rivoluzionaria e la pubblicazione che ne conseguì fu un vero e proprio best-seller, riprodotto in dieci edizioni. Con questo metodo egli attribuì a ciascun organismo vegetale due nomi di origine latina, il primo riferito al genere, il secondo alla specie. Pertanto, nel nostro caso, Artemisia è un nome assegnato da Nilsson al genere e non per questo legato alla specie Absinthium¹⁰. In altre parole, avrebbe Ficoroni tratto spunto da questo accostamento per nominare Diana con l'appellativo di Losna per poi collegarlo ad Artemisia?

Per spingere indietro nel tempo il valore storico dello specchio, Ficoroni si avvicinò al greco antico e fece incidere nel manufatto i nomi di Amycus e Polluce



con i rispettivi epiteti di “Amuces” e “Poluces”. In questo caso li riportò entrambi alla terza declinazione greco/latina e vi aggiunse la desinenza –s sigmatica, che non esiste nel caso nominativo del latino classico (Pollux). L'elemento che colpisce immediatamente l'osservatore è inoltre la grafia di questi nomi che sembra essere riprodotta “avantieri”, con le arzigogolature nella lettera Enne (vedi foto)¹¹. Le raffigurazioni sono in stile primo “rococò”, tanto da poterlo collocare tra le “bijoux” appartenenti a Maria “La Polacca”, consorte di Luigi XV di Francia¹². ‘Un tocco di classe non guasta’ avrà pensato Ficoroni.

⁹ Wright Colin W., *Artemisia*, Taylor & Francis, London and New York, 2001, p. 10.

¹⁰ Linnaei Caroli (Carl Nilsson Linnaeus), *Systema Naturae*, Teodurum Haak, Tipografia Joannis Wihelmi de Groot, Rotterdam, 1735, p. 452.

¹¹ De Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Cit., pp. 71-77.

¹² Honoré Raymond Copefigue Jean Baptiste, *Luigi XV e il suo secolo*, Coi Tipi Borroni e Scotti, Milano, 1842, p. 126.

Poi, il Maestro descrive l'oggetto più importante, ossia la "Cista" in rame, che diventerà famosa nel mondo non per i suoi motivi decorativi che riportano scene della letteratura epica greco antica, né tantomeno per le tre statuine che fungono da manico al coperchio, ma perché alla base delle tre sculture vi è quella che storici e latinisti hanno definito una delle prime iscrizioni in lingua latina arcaica¹³. Il testo risulta il seguente: DINDIA . MACOLNIA . FILEA . DEDIT – NOVIOS . PLAUTIOS . MED . ROMAI . FECID. Quasi ad una unanimità tale iscrizione è tradotta in latino classico con: DINDIA MACOLNIA FILIAE DEDIT - NOVIUS PLAUTIUS ME ROMAE FECID. In italiano il testo è quindi corrispondente a: "Dindia Macolnia (mi) donò alla figlia – Novio Plautio mi fece a Roma"¹⁴.

DINDIA, la prima parola che compare sull'iscrizione, è stata accreditata dagli storici ad una matrona romana del IV-III secolo a.C. che ha voluto dare (DEDIT) l'oggetto alla figlia (FILEA). Sebbene termini con la vocale –A, DINDIA è un nome maschile che in Sardegna equivale a Giovanni Andrea¹⁵. Nel latino della "tria nomina", DINDIA dovrebbe essere il "praenomen" e MACOLNIA il "nomen", ovvero sia il nostro cognome. È evidente pertanto che tale individuo non apparteneva alle classi agiate, altrimenti avrebbe fatto incidere anche il soprannome o "cognomen". È certo che Macolnia non compare da nessuna parte nella nomenclatura antica e, oltretutto, il nesso –LN- di MACO-LN-IA è stato definito da alcuni studiosi "anomalo"¹⁶. Probabilmente, Ficoroni avrà sogghignato: 'Ora li faccio divertire un poco'.

Nella seconda parte dell'iscrizione, NOVIOS . PLAUTIOS . MED . ROMAI . FECID, il Maestro sfodera tutta la sua conoscenza e inventiva. Novius e Plautius sono esistiti realmente nell'onomastica romana. Varrone ad esempio dice che sono dissimili Plautius e Plautus, in quanto il primo di pronuncia Plautziu poiché la –I- che si appoggia alla consonante -T- si trasforma in una Zeta sorda¹⁷. Novius è invece citato da Orazio come suo collega, ma di rango inferiore, un gradino dopo il suo, e per questo chiamato "nuovo"¹⁸. La genialità del Ficoroni sta nell'essere riuscito a utilizzare nomi veri modificando solo qualche vocale. Nell'esempio di Novi-**us** e Plauti-**us**, egli trasforma l'uscita in –**us** finale del nominativo singolare appartenente alla seconda declinazione latina nell'equivalente terminazione greca con l'uscita in –**os**: Novi-**os** e Plauti-**os**. In altre parole, Ficoroni avrebbe meditato: 'Antichizziamo un poco con il greco'.

¹³ Turtur Guido, *Letteratura latina: schemi riassuntivi, quadri di approfondimento*, De Agostini, Novara, 2007, p. 9.

¹⁴ Morcelli Stefano Antonio – Labus Giovanni, *Sull'agone capitolino*, Coi Tipi di Giovanni Pirota, Milano, 1816, p. 44.

¹⁵ Marucchi Orazio – Sbardella Guido, *Guida archeologica della città di Palestrina. L'antica Preneste*, Edizioni Enzo Pinci, Roma, 1932, p. 27.

¹⁶ Devoto Giacomo, *Storia della lingua di Roma*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1940, p. 188.

¹⁷ Varrone (Marcus Terentius Varro), *De Lingua Latina*, Liber VIII, 18.

¹⁸ Orazio (Quintus Horatius Flaccus), *Sermones*, Liber I, 6.

Già in Plauto MED e TED, i pronomi personali ME e TE, sono degli arcaismi che Ficoroni avrà letto nelle commedie¹⁹, così come la terminazione in –D della terza persona singolare del presente indicativo che egli riporta con FECI-D, anziché in –T, come in DEDI-T della frase precedente. Ficoroni ci da un’indicazione e dice nel suo libro che parole non dissimili si leggono nel frammento della base che sta in Campidoglio dedicata a Gaio Duilio (258 a.C.), il primo comandante romano che vinse i Cartaginesi per mare²⁰. Ma la ciliegina sulla torta il nostro Francesco la mette nella parola ROMAI, in cui mostra per la prima volta il toponimo di Roma. In questo caso aggiunge la –I del dativo (a Roma), direttamente al nome, come era in uso nel primo periodo successivo al 240 a.C. quando la lingua latina non era del tutto standardizzata²¹. Infatti, subito dopo tale momento, la desinenza latina del dativo si trasformerà in –AE; quindi, Rom-ae per l’esempio.

Sempre nel suo ultimo libro, dedicato in buona parte al suo paese natale, Labico, che fino al 1872 si chiamava Lugnano, Ficoroni fa un excursus storico per mostrare l’importanza di quel territorio. È proprio qui, tra Lugnano e Palestrina che Francesco de Ficoroni dice di aver acquistato da due operai la cassa contenente la “Cista” e lo “Specchio”. Precisa inoltre che il cofanetto si è conservato in perfette condizioni²². Infatti, il manufatto sembra appena uscito dall’officina dell’artigiano e non dimostra certo i suoi “stimati” 2.300 anni. Molto probabilmente la FILEA di DINDIA non era da maritare e sarà stata destinata dalla famiglia a qualche convento di clausura, poiché neppure il coperchio ha risentito degli acciacchi accidentali che si hanno quando un cofanetto di rame viene aperto e richiuso.

Ficoroni è stato sicuramente un uomo di grande ingegno e intelligenza. Negli ultimi giorni del suo tramonto avrà anche pensato che, in fondo in fondo, molti anonimi che avevano dato a Roma meno, ma meno di lui, per una serie di circostanze fortuite, erano balzati alla cronaca della Città eterna. Egli fu uomo magnanimo con gli altri, perché nel suo libro dà a Cesare quello che è di Cesare e indica indirettamente anche chi ha manualmente falsificato quelle opere. Infatti, a pagina 75, riferendosi ad un’altra opera donata al Museo Kircheriano, dice di averla fatta intagliare in rame dall’eccellente Pietro Santi Bartoli, che gliene aveva prodotto una copia simile²³.

Di ciste come quella di Ficoroni se ne trovano di simili, conservate nei vari musei italiani. Tutte però sono anonime, nel senso che non riportano né scritte antiche

¹⁹ Maffei Scipione, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale dei Letterati d’Italia*, Stamperia del Seminario per Jacopo Vallarsi, Verona, 1739, p. 380.

²⁰ Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Cit., pp. 71-77.

²¹ Fisher Jay, *The Annals of Quintus Ennius and the italic tradition*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2014, p. 15.

²² Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Cit., pp. 71-77.

²³ Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Cit., p. 75.

latine, né tantomeno sono ricordate con il nome dello scopritore. Se Ficoroni non avesse fatto incidere quelle lettere sui manufatti, sicuramente sarebbe finito nel dimenticatoio della storia. Pertanto, egli ha preferito rischiare di ondulare sulla rupe del limbo in bilico nel vuoto, piuttosto che affossarsi su questa terra senza lasciare traccia del suo operato. Il suo intento è in parte riuscito, dal momento che anche in questo scritto stiamo parlando di lui. A questo punto potremmo dire: «Sì, va bene, ma poi cosa ha fatto di tanto male per meritare una spinta verso l’inferno?».

Ficoroni, per interesse suo personale, si è macchiato del reato di falsificazione storica, alimentando l’idea comune che il latino che conosciamo oggi sia stato un’evoluzione naturale della lingua unitaria greco/latina, creata quando i due popoli erano uniti nell’antichità da legami di sangue. Egli, sebbene inconsapevolmente, ha proseguito nell’opera di mistificazione storica iniziata molto tempo prima da chi, una volta conquistate le colonie della Magna Grecia nel Sud della penisola italiana, ha pensato di disfarsi del passato costruendo una nuova lingua statale a tavolino²⁴. Tutto ebbe inizio nel 240 a.C. quando i Romani, vittoriosi sui Cartaginesi nella prima guerra punica, decisero di introdurre la nuova lingua strutturata sui morfemi nominali del greco²⁵.

Prima di tale data non era mai esistita una lingua greco latina, né tantomeno un legame di sangue tra le due comunità. Il calcio che ha accompagnato Ficoroni verso l’inferno gli è stato dato in primo luogo da Heinrich Dressel nel 1880 quando a Roma trovò il cosiddetto “Vaso di Dueno”, salvatosi dalla distruzione romana, scritto interamente in lingua sardo latina arcaica, senza le desinenze del greco, fatte inserire nell’iscrizione della Cista da Ficoroni. Questa è la dimostrazione scritta lampante che il sardo non deriva dal latino, ma viceversa, e che almeno fino al 240 a.C. a Roma e nel Lazio il sardo era ancora lingua dello Stato²⁶.

Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, dice il proverbio. Infatti, il primo errore madornale di Ficoroni è stato quello di aver usato per la realizzazione del suo progetto un oggetto femminile, la Cista, che, utilizzata dalle donne di tutti i tempi più delle pentole da cucina, non poteva giungere integra fino ai nostri giorni. Il secondo errore è stato quello di scrivere sul coperchio, che il diavolo non fa, e non sul cofanetto. In altre parole, Ficoroni ha sfidato contemporaneamente la donna e il demone. Troppo, anche per un santo.

²⁴ Porcheddu Bartolomeo, *Il latino è lingua dei Sardi – Su latinu est limba de sos Sardos*, Lincom Academic, Monaco di Baviera, 2018, pp. 7-17.

²⁵ Porcheddu Bartolomeo, *Roma colonia sarda*, Authorpublishing, Sassari, 2020, pp. 508-510.

²⁶ Porcheddu Bartolomeo, *Il Vaso di Dueno – Sa Giorra de Duenu*, Authorpublishing, Sassari, 2019.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Rassegna storica del Risorgimento: organo della società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*, Vol. 84, Editore Scipione Lapi, Città di Castello, 1997.

Affari di Famiglia, un programma televisivo prodotto da Leftfield Pictures.

De Ficoroni Francesco, *Osservazioni di Francesco de Ficoroni sopra l'antichità di Roma*, pubblicato a Parigi nel 1702, Stamperia Antonio de Rossi, Roma, 1709.

De Ficoroni Francesco, *Memorie ritrovate nel territorio della prima e seconda città di Labico*, Stamperia di Girolamo Mainardi, Roma, 1745.

De Ruggiero Ettore, *Catalogo del Museo Kircheriano*, Coi Tipi del Salviucci, Roma, 1878.

Devoto Giacomo, *Storia della lingua di Roma*, Licinio Cappelli Editore, Bologna, 1940.

Fisher Jay, *The Annals of Quintus Ennius and the italic tradition*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2014.

Gnoli Sofia, *Un secolo di moda italiana: 1900-2000*, Meltemi Editore, Roma, 2005.

Honoré Raymond Capefigue Jean Baptiste, *Luigi XV e il suo secolo*, Coi Tipi Borroni e Scotti, Milano, 1842.

Linnaei Caroli (Carl Nilsson Linnaeus), *Systema Naturae*, Teodurum Haak, Tipografia Joannis Wihelmi de Groot, Rotterdam, 1735.

Maffei Scipione, *Osservazioni letterarie che possono servir di continuazione al Giornale dei Letterati d'Italia*, Stamperia del Seminario per Jacopo Vallarsi, Verona, 1739.

Manfredini Arrigo, *Antichità archeologiche e tesori nella storia del diritto*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2018.

Marucchi Orazio – Sbardella Guido, *Guida archeologica della città di Palestrina. L'antica Preneste*, Edizioni Enzo Pinci, Roma, 1932.

Morcelli Stefano Antonio – Labus Giovanni, *Sull'agone capitolino*, Coi Tipi di Giovanni Pirota, Milano, 1816.

Orazio (Quintus Horatius Flaccus), *Sermones*, Liber I, 6.

Porcheddu Bartolomeo, *Il latino è lingua dei Sardi – Su latinu est limba de sos Sardos*, Lincom Academic, Monaco di Baviera, 2018.

Porcheddu Bartolomeo, *Il Vaso di Duenu – Sa Giorra de Duenu*, Authorpublishing, Sassari, 2019.

Porcheddu Bartolomeo, *Roma colonia sarda*, Authorpublishing, Sassari, 2020.

Turtur Guido, *Letteratura latina: schemi riassuntivi, quadri di approfondimento*, De Agostini, Novara, 2007.

Varrone (Marcus Terentius Varro), *De Lingua Latina*, Liber VIII, 18.

Wright Colin W., *Artemisia*, Taylor & Francis, London and New York, 2001.